

Maffeo Vallaresso *Epistolario (1450-1471)*

Aurelio Malandrino

Opera del Vocabolario Italiano – CNR, Consiglio Nazionale delle ricerche, Italia

Recensione di Vallaresso, M. (2021). *Epistolario (1450-1471) e gli altri documenti trasmessi dal codice Vaticano Barberiniano latino 1809*. Edizione critica a cura di M. Melchiorre e M. Venier. Ljubljana: Založila, 793 pp.

Matteo Melchiorre e Matteo Venier hanno dato alle stampe una corposa silloge imperniata sulla figura del patrizio veneziano Maffeo Vallaresso, che per oltre un quarantennio (1450-94) ha retto la cattedra vescovile di Zara; tutti i testi offerti agli studiosi (epistole e documenti) sono desunti dal ms Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barberiniano latino 1809 (d'ora in avanti B, descritto nel volume dal noto specialista Marco Corsi). Si tratta in larga parte di materiali inediti, tranne un manipolo di missive pubblicate da Luka Jelić sul finire dell'Ottocento, le quali vengono comunque riproposte con significative limature. Si può osservare con piacere come questo libro sia scaturito dalla collaborazione tra uno storico (Melchiorre) e un filologo (Venier), a conferma dell'ormai diffusa consapevolezza che un'attendibile attività di esegesi delle fonti storiche non può prescindere dal preliminarmente allestimento di testi filologicamente fondati.

Il volume si apre con la prefazione di Reinhold C. Mueller e Dušan Mlacović, seguita da due saggi, uno di ciascun curatore. Il contributo di Melchiorre illustra innanzitutto il contenuto di B, occupato in misura preponderante da 499 lettere inviate o ricevute da Maffeo Vallaresso nel ventennio 1450-71; questo massiccio corpus è corredato da 15 documenti ufficiali concernenti l'azione pastorale di Vallares-



Edizioni
Ca' Foscari

Submitted 2022-10-17
Published 2022-12-19

Open access

© 2022 Malandrino | © 4.0



Citation Malandrino, A. (2021). Review of *Epistolario (1450-1471) e gli altri documenti trasmessi dal codice Vaticano Barberiniano latino 1809* by Vallaresso, M. *Quaderni Veneti*, 10, 127-132.

DOI 10.30687/QV/1724-188X/2021/02/005

127

so (1450-79) e da 45 epistole inviate o ricevute dallo zio Fantino, arcivescovo di Creta; sono inserite in chiusura copie di lettere scambiate tra altri corrispondenti. B reca traccia delle interazioni di Maffeo con circa 100 interlocutori operanti in varie realtà geografiche (Roma, Ancona, Venezia, Padova, Zara, Dalmazia); le epistole riecheggiano gli avvenimenti della grande storia del XV secolo (a cominciare dalla caduta Costantinopoli nel 1453 e dalla sempre più allarmante avanzata turca verso l'Europa) e regalano inoltre copiose informazioni sia sui delicati affari trattati presso la Curia pontificia sia su beghe di minore momento. Nella corrispondenza di Vallaresso trovano spazio anche squarci di una più domestica quotidianità, quali messaggi di raccomandazione a favore di parenti o amici e semplici biglietti di accompagnamento di *gelatine* (pesci in saor).

La circostanziata biografia di Vallaresso delineata da Melchiorre, ricca di novità, è fondata sulla capillare consultazione di fonti di prima mano finora trascurate, tratte soprattutto dall'Archivio di Stato di Venezia, dall'Archivio storico del Patriarcato della stessa città lagunare, dall'Archivio Storico Vaticano e dalla Biblioteca comunale di Treviso; assai scaltrita risulta inoltre la padronanza dei repertori e degli strumenti critici imprescindibili per gli studi del settore.

La prima acquisizione riguarda proprio l'anno di nascita di Maffeo, che Melchiorre riconduce a un intervallo tra il 1415 e il 1420, ma che va probabilmente avvicinata al *terminus post quem*. In questo periodo la famiglia Vallaresso godeva del «pieno del proprio successo politico» (p. 14), come dimostra lo stesso *cursus honorum* di Maffeo, svoltosi nei primi anni sotto l'ala del già citato zio Fantino. La formazione di Vallaresso non è nota nei dettagli; si sa però che da giovane copiò di suo pugno un opuscolo adespoto di *Regulae grammaticales* che risente del magistero di Guarino Veronese. Maffeo è stato allievo del prestigiosissimo *Studium* padovano, dove, una volta completato il triennio di studi artistici, frequentò le lezioni di diritto canonico di Antonio Roselli e Giacomo Zocchi. Il futuro vescovo instaurò duraturi rapporti con alcuni studenti destinati a ricoprire importanti incarichi a Venezia e dintorni: una tela che Melchiorre ricostruisce con scrupolo, fornendo un contributo di indubbio pregio alla storia dell'università di Padova (si pensi che hanno assistito alla discussione dottorale di Maffeo personaggi del calibro di Francesco Barbaro, Giovanni Battista Dal Legname e Palla Strozzi).

Vallaresso ha poi cercato fortuna in Curia, prestando servizio come protonotario sotto Niccolò V. Sulla scorta di una solida base documentaria, sono identificati in Francesco Condulmer e Pietro Barbo i nuovi patrocinatori che, dopo la morte di Fantino, hanno sostenuto l'ascesa di Maffeo fino alla nomina a vescovo di Zara (1450). Pur concedendosi lunghi soggiorni a Roma o Venezia per rinsaldare antiche relazioni e allacciarne di nuove, il prelado risiedette in diocesi molto più stabilmente dei colleghi suoi contemporanei; in occasio-

ne di uno dei periodi trascorsi in Laguna a Maffeo toccò la ventura di visitare la biblioteca del cardinal Bessarione, che da lì a poco sarebbe stata donata a San Marco.

I lunghi anni zaratini furono gravidi di controversie sia con il clero locale, geloso delle proprie autonomie e non irreprensibile sotto l'aspetto disciplinare, sia con i laici, alieni da qualsivoglia forma di civiltà, fede o virtù. Con il passare degli anni, il peso politico di Maffeo e famiglia andò scemando, soprattutto a causa della scomparsa di amici e protettori: Vallaresso fu quindi costretto a un malinconico crespusco in Dalmazia, senza prospettive di carriera, isolato e ignaro dei più recenti sviluppi della scena politica ed ecclesiastica.

L'introduzione storica di Melchiorre prosegue soffermandosi sulla personalità intellettuale di Maffeo, con particolare riguardo alla composizione della biblioteca di famiglia e al traffico di codici intrapreso con altri umanisti, tra i quali Lauro Quirini. Viene infine proposta una schedatura critica dei 178 corrispondenti: la maggioranza condivide con il protagonista del volume l'appartenenza al mondo ecclesiastico (95, tra i quali i papi Niccolò V e Pio II) o l'inclinazione per le lettere (e non di rado le categorie di 'ecclesiastico' e 'umanista' si sovrappongono). Molto stretti si dimostrano parimenti i rapporti con veneziani laici che detenevano cariche di governo e, come detto, con i *doctores* incontrati all'Università di Padova. Una tassonomia esaustiva dei corrispondenti è compiuta mediante analitiche tabelle predisposte in appendice.

L'esposizione filologica di Matteo Venier prende le mosse dall'analisi codicologica e paleografica di B, nel quale è riconoscibile un copista principale, affiancato da altri due per sezioni circoscritte. Il manoscritto è intensamente postillato, in gran parte da un unico scriba, diverso però dalla mano prevalente. Il chiosatore si esprime spesso in prima persona, tanto che Venier avanza con prudenza l'ipotesi di attribuire le glosse allo stesso Maffeo Vallaresso; B sarebbe di conseguenza idiografo. Questa congettura sconta la scarsa disponibilità di autografi di Maffeo; tuttavia, potrei forse richiamare a sostegno un caso di studio che ho recentemente affrontato e che, *mutatis mutandis*, presenta alcune affinità. Un codice custodito presso la Casa Rosmini di Rovereto trasmette in copia oltre un centinaio di dispacci inviati a Venezia da Alvise Mocenigo dalle Gioie durante la legazione di Francia tra il 1505 e il 1506; lungo i margini sono depositate chiose autografe di Alvise dalle quali si ricava che il manufatto è rimasto nella biblioteca dell'ambasciatore parecchi anni dopo la conclusione del mandato. Sebbene le situazioni non siano perfettamente sovrapponibili (da un lato si trovano le lettere private di un alto prelato, dall'altro i dispacci pubblici di un magistrato laico), B potrebbe nondimeno confermare l'abitudine di personaggi altolocati ad approntare manoscritti collettori dei propri carteggi, resi così facilmente accessibili per ogni evenienza. Anche la tipologia

delle glosse di B avvalora l'ipotesi della paternità di Maffeo: alcune di esse, infatti, manifestano compiacimento per l'eleganza di determinati passi oppure commentano ironicamente gli episodi raccontati. Venier annota una potenziale obiezione legata alla qualità linguistica non elevata delle lettere di B, che potrebbe mal conciliarsi con una rilettura integrale da parte dell'*auctor*. Lo stesso filologo ribatte però che il vescovo zaratino non ha presumibilmente scorso i vari testi per limarli ai fini di un'edizione *ne varietur*, ma solo per ripercorrere la propria operosa giornata terrena. A ogni modo, la trascuratezza del copista di B è tale da far pensare che egli abbia lavorato «di fretta, ovvero sbadigliando (o entrambe le cose insieme)» (p. 84).

Merita di essere rimarcata un'acuta *emendatio* dell'editore che ha permesso di sanare un punto decisamente ostico. B recita: «provocari te aliquo litterarum genere a me flagitas [...] ut certem tecum calamo, quem graviozem mihi puto quam rastros medendi» (lettera 320); *medendi* non dà senso, ma Venier ha stabilito una connessione tra i pesanti *rastri* che compaiono qui e quelli a cui ricorreva per punirsi un personaggio dell'*Heautontimorumenos* terenziano di nome Menedemo: *rastros medendi* viene quindi rettificato in *rastros Menedemi*.

Il titolo che si legge sulla carta iniziale di B («Regestum litterarum») esprime una delle maggiori insidie per lo studioso che intende accostarvisi. Le missive tradite dal codice vaticano sono infatti attraversate da molteplici *et cetera* che non si limitano a sunteggiare le parti protocollari o escatocollari, ma obliterano talvolta porzioni del corpo centrale. Venier argomenta che i tagli abbiano apportato «omissioni di testo considerato ovvio, o che poteva essere ricostruito per confronto con altre lettere» (p. 92); mi chiedo se non sia possibile immaginare un'ulteriore concausa, cioè la volontà di celare informazioni di carattere privato. Gli *et cetera* consentono di sorvolare, per esempio, sui motivi per i quali Maffeo aveva chiesto a Leonardo Dati di intercedere a proprio favore presso il cardinale Pietro Barbo (lettera 265), oppure sulle circostanze che hanno spinto lo stesso Maffeo a raccomandare il fratello Giacomo a Bessarione (lettera 256), o ancora sulle ragioni che hanno impedito a un ecclesiastico di prendere parte a un concilio provinciale (lettera 175). In ogni caso, la natura e la funzione di questi *et cetera* potrebbe avviare una riflessione riguardo alla regia esercitata da Vallaresso non solo sul disegno generale del codice, ma anche sull'esatta fisionomia da conferire alle singole tessere (è difficile immaginare che un copista abbia autonomamente deciso di scorciare le epistole in modo tanto disinvolto).

Il mancato rispetto dell'ordine cronologico conferisce a B una morfologia abbastanza caotica; i nuclei di lettere che si succedono per data sono forse stati estrapolati da copialettere parziali (p. 98). Inoltre, cinque lettere sono riportate due volte, a distanza di parecchie carte, in redazioni difformi. Non sempre le differenze consistono nella maggiore brevità dell'una rispetto all'altra; nella lettera 10, per

esempio, si scorgono varianti lessicali da addebitare verosimilmente a Vallarezzo. L'epistola 40 conta su un altro testimone, conservato nella biblioteca civica di San Daniele del Friuli, molto più affidabile di B.¹ Questi dati corroborano l'interpretazione di Venier secondo la quale «le lettere riversate nel Barb. lat. 1809 non sono state concepite come testi da trasmettere e preservare secondo una redazione scrupolosamente e definitivamente fissata» (p. 98).

Seguono alcune pagine particolarmente pregnanti sul lessico e sullo stile di Vallarezzo, che può essere collocato in continuità con la tradizione medievale (per esempio, le formule di esordio e di conclusione sono derivate dalle *artes dictandi*; gli allocutivi, discostandosi dal modello petrarchesco, si conformano al prestigio e al grado di confidenza con il destinatario). Tra le varie notazioni, molto interessante quella relativa alle irregolarità riscontrabili in missive che tradiscono il coinvolgimento emotivo dell'autore: la lingua si fa meno sorvegliata ed è, anzi, percorsa «da anacoluti, sillessi (concordanze *ad sensum*), e una serie di tratti (anche lessicali) che sono prossimi piuttosto al parlato che allo scritto» (p. 107). Completano questa presentazione dettagliate analisi strutturali delle tipologie di lettere esperite (commendatizie, congratulatorie, consolatorie ecc.), lo studio degli elementi tipici della *media latinitas* (con un'ampia rassegna lessicografica) e un'indagine sulle fonti classiche, bibliche e del diritto canonico messe a frutto nelle lettere. Venier non si adagia sulle evidenze desumibili dalle banche dati testuali, ma si interroga con avvedutezza sull'effettiva possibilità che Vallarezzo abbia attinto direttamente ai modelli originali oppure abbia beneficiato dell'intermediazione di florilegi, lessici o citazioni di seconda mano (pp. 127 ss.). Il paragrafo sulla grafia è funzionale alla successiva nota editoriale, anzi, ne costituisce di fatto parte integrante: viene adottato «un criterio normalizzante, attuato però in osservanza di alcune prevalenti consuetudini del manoscritto», principalmente in considerazione della grafia della mano principale, «incoerente e contraddittoria, talora così atipica (almeno rispetto agli usi odierni) da complicare e appesantire inevitabilmente la lettura» (p. 138).

Le lettere ospitate nel volume recano in testa una doppia numerazione: il primo numero, in grassetto, esprime il posto occupato nell'edizione, il secondo, tra parentesi, segnala la dislocazione dell'epistola in B. Seguono le indicazioni di mittente e destinatario, il regesto e il testo suddiviso in paragrafi. L'apparato critico è «tendenzialmente positivo» (p. 146) e registra le correzioni attuate rispetto a B e ai precedenti editori (talora viene prudentemente mantenuta una lezione del codice, per quanto poco persuasiva, e si suggerisce in apparato un'alternativa più convincente ma non del tutto certa: vedi nella

¹ San Daniele del Friuli, Biblioteca Civica Guarneriana, ms Guarn. 28.

lettera 213 il dissidio *profectionis/perfectionis*). Un'altra fascia esplicita le fonti di cui si è valso l'autore; sempre in calce sono annotate le postille marginali di B.

In definitiva, il carteggio Vallaresso comprova appieno la fecondità del matrimonio tra storia e filologia. L'introduzione di Melchiorre, puntigliosa e originale, si giova di un'abbondante documentazione di prima mano e fornisce un quadro ricco e aggiornato su un importante protagonista della cultura veneta del Quattrocento; Venier, dal canto suo, ha realizzato testi ecdoticamente solidi e nitidamente giustificati, garantendo agli studiosi un'affidabile base per ogni approfondimento. Ulteriori ragguagli sulla vita e sulle opere di Maffeo Vallaresso potrebbero emergere dal sistematico scandaglio degli archivi di Zara e dintorni, potenzialmente forieri di rilevanti novità ma ancora inesplorati (p. 51).